

RECENSIONI

JACOPO PAGANELLI, *'Dives episcopus'. La signoria dei vescovi di Volterra nel Duecento*, Roma, Viella, 2021, pp. 213

Un consolidato *cliché* vuole i signori – i *rentiers* – pessimi amministratori dei propri patrimoni. Paganelli richiama in apertura alcuni esempi letterari e cinematografici: dal conte Maurice di Saint Fiacre di Simenon, al conte Lello Mascetti di Monicelli. Il volume (esito della ricerca dell'autore nell'ambito del dottorato dell'Università di Pisa) è consacrato alla rottura del *cliché*. Si inserisce in un filone d'indagine maturo sulla signoria rurale, inaugurato in Italia da Cinzio Violante e ultimamente condotto dagli studiosi che hanno seguito più da vicino il lavoro dell'autore: Sandro Carocci e Simone Collavini. Alla base vi è la convinzione che il sistema signorile nel basso Medioevo italiano fosse dal punto di vista economico tutt'altro che inefficiente e residuale. Dove risiede, allora, la novità proposta in questo libro? Direi in due elementi: la qualità della documentazione (per molti aspetti eccezionale all'altezza del secolo XIII) e la qualità delle risorse amministrate (il bacino argentifero delle colline toscane era un'eccezione a livello europeo). Il caso volterrano mostra l'inadeguatezza della documentazione originata dai soli trasferimenti di proprietà e possesso (quella sopravvissuta più facilmente negli archivi) nel fornire una rappresentazione realistica della realtà economica duecentesca. Esso mostra anche l'efficacia e la versatilità degli strumenti offerti da un'amministrazione signorile nell'intercettare e drenare i flussi di ricchezza innescati dall'economia commerciale e finanziaria.

Chiariamo adesso la natura e il contesto della signoria volterrana. Si trattava di un vasto dominio formalmente riconosciuto da Federico I. Il privilegio gli conferiva un carattere 'principesco': esteso, compatto e raccolto attorno all'alta giustizia, all'imposizione fiscale d'origine pubblica, al reclutamento militare. Questo carattere si conservò almeno fino alla fine del pontificato di Pagano dei Pannocchieschi (1212-1239). La sedevacanza successiva alla sua morte (fino al 1245 almeno), unita a un quadro politico reso instabile dalla scomparsa improvvisa di Federico II, determinarono un mutamento strutturale della signoria: una generale razionalizzazione tesa a concentrare l'interesse su alcune località e su precise fonti di entrata. Sul piano politico, inoltre, va ricordato l'affermarsi nell'area di ben due comunità con aspirazioni cittadine (Volterra e San Gimignano) e di un

nugolo di *castra* demograficamente dinamici, in grado di giocare d'astuzia nella concorrenza dei poteri. Proprio questa è la fase indagata da Paganelli: dalla metà del Duecento, fino ai primi anni del Trecento. La cronologia si giustifica anche sul piano della storia dell'istituzione episcopale: siamo infatti nella fase compresa tra il principato vescovile egemonizzato dai Panocchieschi (Galvano alla metà del secolo XII, poi Ildebrando tra gli ultimi decenni del secolo e il 1211, infine il già menzionato Pagano) e il periodo nel quale la carica diventò un elemento per prevalere nell'agone politico urbano (Belforti e Allegretti tra 1301 e 1358). In mezzo la sede volterrana, con la sua doviziosa signoria, diventò un oggetto ambito dalla maggiore aristocrazia toscana: gli Ubertini di Arezzo, con Ranieri I (1250-1260, eletto ma non consacrato) e Ranieri II (1273-1300), gli Scolari di Firenze, con Alberto (1261-1269).

Non sono molte le ricerche dedicate specificamente ai risvolti economici del sistema signorile in questa fase: il *cliché* presentato in apertura, infatti, implica anche una svalutazione del significato della signoria sul lungo periodo. Come risultato l'attenzione della storiografia sull'Italia – anche quella più interessata al mondo rurale – ha teso a concentrarsi sui modelli di conduzione e, in generale, di sfruttamento destinati a maggior fortuna nell'ambito degli Stati moderni (la mezzadria, ad esempio). Esistono comunque importanti lavori sulla signoria di enti religiosi nel basso Medioevo in Toscana, tra questi citeremo quelli di Dameron e di Nelli sull'episcopato fiorentino, di Jones sull'abbazia di Settimo, di Osheim su San Michele di Guamo, di Onori su San Salvatore a Sesto. Nonostante la ricchezza e la diversità dei risultati proposti, non si potrà negare che il modello storiografico prevalente sia stato quello di Elio Conti, il quale – pur prendendo l'abbrivio dalla gestione agraria del monastero di Passignano nel pieno Medioevo – inserì le proprie ricerche nel quadro della *formazione della struttura agraria moderna*. Assai differente la situazione oltralpe, ove, ad esempio, studi come quelli di Thomas Bisson hanno riconosciuto nell'ambito signorile lo sviluppo di una gestione delle risorse più efficiente e perfino centralizzato. È impossibile dar conto dell'imponente bibliografia valorizzata da Paganelli: le recenti ricerche di Brice Rabot sulla Bretagna meridionale, quelle di Michael Clanchy sull'affermazione della *litteracy* accanto alle strutture di governo, quelle di Ian Forrest sulle basi personali del potere episcopale in Inghilterra sono riferimenti frequenti (e sempre congrui) nelle note del volume.

Uno dei punti nodali della ricerca consiste nell'individuazione di nuove fonti capaci di lumeggiare la gestione corrente della signoria episcopale. Partendo dalla fortunata distinzione introdotta da Paolo Cammarosano tra atti pesanti (trasferimenti patrimoniali) e atti leggeri (di tipo gestionale), Paganelli prende di petto il problema della storica sottovalutazione del fenomeno signorile: la propensione

a studiarlo per epoche anteriori al Duecento ne ha condizionato la metodologia d'indagine, troppo legata alla pergamena sciolta e, per tale via, agli atti 'pesanti' appunto. In ambito anglosassone gli studi sul *pragmatic turn* e sull'*accountability* a cavallo del 1200 (John Sabapathy) hanno potuto contare su un consolidato ricorso a fonti 'leggere': paradossalmente proprio la ricchezza degli archivi di enti religiosi italici per il pieno Medioevo potrebbe aver messo nell'ombra il periodo successivo, con le sue novità documentarie. Per Volterra, ad esempio, sono sopravvissuti dei registri cartacei gestionali, tra questi il *Liber affictum*, redatto ai primi del XIV secolo con l'ambizione di inventariare i numerosi cespiti di entrata della signoria.

Il secondo dei punti nodali consiste nella valorizzazione di una forte considerazione di Peter Spufford, secondo il quale l'argento proveniente dalle miniere di Montieri (controllate dal vescovo) contribuì potentemente al *boom* monetario non solo volterrano, ma Toscano e poi europeo, nel corso del secolo tra XII e XIII. Il punto della ricerca che stiamo recensendo non consiste tanto nella valutazione dell'importanza relativa dell'argento montierino sulla massa del circolante (magari anche attraverso la zecca episcopale), quanto nell'identificazione dei canali attraverso cui l'argento entrava in un sistema razionale di gestione e redistribuzione esteso all'ambito toscano. Paganelli valuta l'impatto (determinante) sulle finanze vescovili della regalìa sulle miniere d'argento e descrive con precisione un raffinato strumento 'finanziario' di compartecipazione (le *trente*). Al sistema delle *trente* il vescovo stesso partecipava con un ruolo, per dir così, 'privatistico'. Per questa via potevano entrare nella gestione dei pozzi argentiferi anche soggetti fisicamente distanti come i *mercatores* senesi, o addirittura soggetti economicamente modesti. Le *trente* erano dunque un altro strumento di socializzazione della ricchezza diffuso nel mondo toscano: si tratta, ad avviso di chi scrive, di un elemento da leggere in un quadro più vasto, anche a partire dalle suggestioni di Emmanuel Huertas sulla diffusione degli atti di cessione della rendita a partire dal secolo XII e sulla loro volatilità documentaria.

Un terzo punto va evidenziato. Stavolta il modello della signoria anglo-franco-normanna sembra significativamente differente da quello illustrato da Paganelli. Sto parlando dello sviluppo di una consapevolezza istituzionale, della 'depersonalizzazione' descritta da Clanchy. Paganelli mette bene in evidenza l'asistematicità dei processi di razionalizzazione amministrativa, spesso frutto di iniziative individuali di singoli notai, dunque assolutamente 'personali'. Più in generale, l'autore adombra in qualche caso addirittura dei rituali di riscossione dei canoni, vere e proprie messe in scena dell'autorità, secondo un modello pieno medievale, ben descritto per i sovrani dagli studi di Gerd Althoff. L'acquisizione di un'attitudine meno personale nell'amministrazione non va dunque vista come fenomeno progressivo, ma come frutto dell'adattamento a vari microcontesti:

restavano ampi gli spazi per la sopravvivenza di pratiche tradizionali là dove si rivelavano economicamente convenienti. In questo senso non andrà dimenticata la capacità del vescovo volterrano di reclutare armati in alcuni castelli facendo leva proprio sui diritti signorili, una capacità ancora determinante sul piano politico agli inizi del secolo XIV, come mostra l'autore.

Il volume – agile nel formato, elegante e chiaro nello stile – si fa apprezzare per la centralità accordata al tema economico. Minore attenzione viene riservata alla storia politica, ma non possiamo considerarlo un demerito. Là dove occorre, i dati relativi alle vicende diplomatiche sono richiamati con precisione e assai aggiornata è la bibliografia alla quale si ricorre per il contesto. L'aver concentrato l'attenzione su un tema specifico non è dettato da un'urgenza di brevità; è invece la discreta rivendicazione di una nuova centralità per la storia economica dei dominati rurali. Una centralità che, anche grazie a opere come questa, siamo oggi finalmente in grado di riconsiderare.

ENRICO FAINI

I monaci Silvestrini e la Toscana (XIII-XVII secolo), a cura di Francesco Salvestrini, Firenze, Olschki, 2020, pp. 199

Quella dei monaci silvestrini, nello specchio del tardo medioevo toscano, appare come una presenza discreta. Tanto discreta da restare spesso *a latere* di più note esperienze monacali, come quelle vallombrosana e camaldolese. Per non parlare, poi, della fortuna storiografica di cui hanno goduto i frati mendicanti (soprattutto domenicani, francescani e agostiniani), che l'immaginario collettivo identifica – quasi in automatico – con il contesto “borghese” delle ricche città della Tuscia: poiché lì dove i peccati connessi all'uso improprio del denaro si commettevano con maggiore facilità, come ci ha insegnato Jacques Le Goff, v'era un terreno particolarmente fertile per la predicazione mendicante.

Eppure, le famiglie religiose che abbiamo appena richiamato, e che hanno attirato maggiormente l'attenzione degli storici, non esauriscono la complessità né la varietà del monachesimo tardomedievale. Al volume *I monaci Silvestrini e la Toscana*, curato da Francesco Salvestrini, va senz'altro il merito di sfrangere e arricchire il quadro degli studi relativo ai monaci della Tuscia: d'ora in avanti, pensando ai religiosi toscani degli ultimi secoli del medioevo, sarà senz'altro più facile considerare anche i Silvestrini. Il libro riporta gli atti di un convegno che si è tenuto a Montepulciano, e che è stato organizzato nel solco della rinnovata fortuna che, da alcuni decenni a questa parte, i figli di san Silvestro stanno rice-